

“SVILUPPO E SICUREZZA ALIMENTARE”

Intervento di Alessandro Cocchi al Convegno “Le sfide del cambiamento”, 19 Dicembre 2019, Sala Borghesi Bertolla, Cles (TN)

Quando parliamo di “sicurezza alimentare” siamo portati a pensare immediatamente alla sicurezza degli alimenti, alla loro genuinità e salubrità, alla loro rigorosa rispondenza alle norme igieniche. In molte aree povere del pianeta all’espressione “sicurezza alimentare” si associano invece la lotta alla fame e la creazione dei presupposti (ambientali, produttivi, istituzionali) che consentano ad una popolazione - o a un intero paese - di godere del diritto fondamentale di alimentarsi in modo sufficiente e costante nel tempo¹. Da qui in poi con “*sicurezza alimentare*” ci riferiremo a questa seconda interpretazione.

Da venticinque anni la Fondazione Ivo de Carneri (FIdC) è attiva nella promozione della salute umana sull’Isola di Pemba (Zanzibar, Tanzania), in un contesto in cui la sicurezza alimentare non sempre è assicurata. Sembra paradossale che su un’isola rigogliosa e ricca di biodiversità come Pemba, la popolazione viva in condizioni di *precarietà alimentare*. Eppure è così e le ragioni di questa precarietà non sono neppure di immediata comprensione.

La maggior parte della popolazione di Pemba, soprattutto quella rurale - che sull’isola rappresenta la porzione maggiore - vive in *regime di sussistenza*. Le comunità agricole sono prevalentemente tagliate fuori dall’economia di mercato ed hanno quindi scarsi incentivi a produrre surplus alimentari da destinare alla commercializzazione. La produzione agricola è destinata quindi, soprattutto, all’autoconsumo familiare. La scarsa inserzione al mercato e la conseguente marginalità della famiglia rurale rispetto alla circolazione monetaria fanno sì che al regime economico *di sussistenza* si accompagni anche una scarsa propensione al cambiamento, alla diversificazione produttiva, all’innovazione tecnologica² e al rischio. Per spiegare la relazione tra *regime di sussistenza* e scarsa propensione al cambiamento delle comunità agricole non è tuttavia sufficiente appellarsi esclusivamente alla loro impossibilità strutturale di accedere al capitale di rischio e all’innovazione tecnologica³. Lo scarso dinamismo sociale ed economico della popolazione locale non sono riconducibili solo a cause economiche⁴, ma anche antropologiche: l’orizzonte temporale che si riguarda quando si programmano le attività produttive è sempre il breve periodo, definito dalla ciclicità stagionale, in funzione del

¹ In lingua inglese quest’ambiguità non c’è. Con l’espressione “food safety” ci si riferisce infatti alla salubrità degli alimenti e con “food security” al sicuro accesso all’alimentazione.

² In questo c’è anche un aspetto positivo: la scarsa propensione all’innovazione tecnologica ha permesso il mantenimento di modelli produttivi tradizionali, con scarsissimo ricorso all’impiego di fertilizzanti e antiparassitari, il mantenimento delle varietà tradizionali e della ricchissima biodiversità dell’Isola di Pemba.

³ L’impossibilità di accedere al credito bancario formale da parte delle famiglie contadine è determinata soprattutto dalla loro impossibilità di offrire beni reali in garanzia. La terra agricola è di proprietà dello stato e la concessione in uso alla famiglia rurale si fonda su procedure tradizionali (comunque riconosciute dall’ordinamento giuridico dello stato) che non danno luogo a nessun titolo legale di proprietà utilizzabile come “collaterale”. Il credito agricolo (stagionale) è soprattutto operato dai commercianti, che anticipano input agricoli in cambio di un’impegnativa di vendita su una quota del raccolto futuro.

⁴ Come, appunto, l’esclusione dall’economia di mercato.

soddisfacimento dei bisogni alimentari primari e in proporzione alla capacità di conservare gli alimenti del raccolto precedente. Questa visione ciclica (stagionale) del tempo, tende dunque ad escludere l'investimento di lungo periodo, come ad esempio la realizzazione di piantagioni arboree che inizino a dar frutto solo dopo vari cicli stagionali o qualunque altro investimento produttivo (anche non agricolo) che comporti anticipazioni di lavoro e capitale per un periodo di tempo superiore alla capacità di conservazione delle riserve alimentari familiari. Ogni proposta di cambiamento che imponga un'attesa dei benefici oltre un orizzonte temporale stagionale è quindi accolta con diffidenza. Per questa ragione si parla non solo di "economia di sussistenza" ma anche di *cultura della sussistenza*, intesa come orientamento alla difesa della *status quo* e come inclinazione a ritenere che qualunque cambiamento delle abitudini consolidate possa esporre la famiglia o l'intera comunità a rischi inaccettabili.

Questo "schema culturale" (*pattern*) non esclude la possibilità di occasionali *rotture*, ma quando queste avvengono, non generano necessariamente innovazione. Ad esempio: la migrazione di un membro della famiglia (verso la città, il continente o un paese straniero) alla ricerca di occupazione determina un cambiamento significativo rispetto al modello economico-familiare basato sulla pura "sussistenza"⁵. Infatti, grazie alle rimesse del migrante, la famiglia è indirizzata verso un'economia "più monetaria" di prima e quindi più "inserita al mercato". Tuttavia, le maggiori risorse finanziarie a disposizione non sono quasi mai utilizzate per il cambiamento o l'innovazione produttiva, ma soprattutto per un aumento delle quote di consumo, per il miglioramento delle condizioni abitative, per l'acquisto di medicinali e di materiale didattico per i figli in età scolare⁶. Insomma, le maggiori risorse finanziarie a disposizione sono utilizzate per il godimento di una maggior quantità di beni e servizi nel breve periodo e solo raramente per una loro capitalizzazione a scopi produttivi. L'orizzonte temporale della pianificazione economica familiare, quindi, nella sostanza non cambia.

Altri fattori che contribuiscono a determinare condizioni di precaria sicurezza alimentare sono quelli di carattere istituzionale. I servizi pubblici al settore agricolo, quali ad esempio l'assistenza tecnica, il credito, la divulgazione e la formazione, sono deboli e insufficienti a sostenere processi di cambiamento e sviluppo. In mancanza di risorse endogene e di aiuto esterno, la popolazione rurale preferisce ancorarsi alle precarie certezze della sussistenza piuttosto che accettare i rischi del cambiamento.

Quanto accennato fin qui ci consegna l'immagine di una comunità rurale *rigida*, non incline al cambiamento e dunque impreparata a fronteggiare le avversità determinate, ad esempio, da eventi climatici straordinari o da improvvise variazioni dei prezzi dei generi di prima necessità. L'impossibilità di formare riserve di capitale (ad esempio: stock alimentare di lungo periodo, capitale fondiario, capitale finanziario), l'impossibilità di accedere al credito formale e la

⁵ La migrazione permanente (ovvero non stagionale) genera dolorose fratture all'interno delle relazioni familiari, ma introduce allo stesso tempo una prospettiva di lungo termine nella strategia di sopravvivenza della famiglia. Spesso tutta la famiglia si "tassa" per consentire a un suo membro di andare in cerca di fortuna altrove, con l'aspettativa di un ritorno in termini monetari attraverso le rimesse.

⁶ L'uso della remessa dipende molto da chi ne è il ricettore. Un uomo la userà tendenzialmente per maggiori consumi voluttuari o piccole speculazioni commerciali di breve termine. Una donna utilizzerà i soldi delle rimesse per migliorare l'alimentazione familiare, le condizioni igieniche della casa, la salute della famiglia e l'educazione dei figli.

resistenza culturale al cambiamento, determinano dunque una sostanziale incapacità di fronteggiare shock esterni. In altre parole, se un'improvvisa siccità distrugge il raccolto di una comunità e questa non dispone di nessun capitale (né proprio né a credito) per accedere al mercato alimentare, è molto probabile che vada incontro ad una crisi per fame e, se non supera gli ostacoli culturali che le impediscono di creare le condizioni per reagire tempestivamente alle avversità, le crisi potranno ripetersi nel tempo. Ormai è dimostrato che il cambiamento climatico può rendere queste crisi sempre più frequenti.

La capacità e la velocità con cui una comunità reagisce alle avversità - siano esse di origine naturali o antropiche - è chiamata *resilienza*.⁷ Una comunità caratterizzata da una limitata *resilienza* è quindi maggiormente esposta all'insicurezza alimentare. Ed è proprio questo il caso di molte comunità di Pemba, anche nelle aree urbane⁸.

Quali condizioni possono garantire la sicurezza alimentare di una comunità vulnerabile? E come si può incrementare la sua capacità di resilienza?

La riflessione sui *presupposti della sicurezza alimentare* procede dalla metà degli anni '70. La FAO (l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura), in particolare, ha elaborato nel corso degli ultimi trentacinque anni numerosi documenti teorici e strategici sull'argomento⁹ ed è stata proprio la FAO ad indicare i quattro "pilastri" della Sicurezza Alimentare:

Disponibilità: A livello locale, regionale o nazionale, si deve poter contare con una produzione alimentare o, in alternativa, una capacità acquisitiva (importazione) tale da garantire la disponibilità di una quantità sufficiente di alimenti, di qualità appropriata.

Accessibilità: l'accesso da parte di ogni singolo individuo della comunità ad adeguate risorse (monetarie o non-monetarie) che gli consentano di acquisire alimenti in quantità e qualità tali da garantire una dieta adeguata. Gli alimenti possono essere disponibili ma non accessibili, a causa di problemi distributivi (qualità delle reti viarie, organizzazione dei trasporti) o per la mancanza di capacità acquisitiva della popolazione più vulnerabile (basso reddito, inaccessibilità al credito, esclusione dalla circolazione monetaria).

Utilizzazione: le condizioni in cui avviene l'assunzione del cibo devono essere adeguate in termini di composizione della dieta, qualità dell'acqua utilizzata per cucinare (e per bere) e condizioni sanitarie dell'ambiente domestico, in modo tale da garantire un regime nutrizionale che consenta un'utilizzazione fisiologicamente ottimale degli alimenti consumati. A poco vale

⁷ Il termine è stato utilizzato originariamente in ecologia per indicare la velocità con cui un ecosistema ritorna al suo stato di equilibrio iniziale dopo essere stato sottoposto a una perturbazione di carattere antropico o naturale. Solitamente, la resilienza è direttamente proporzionale alla variabilità delle condizioni ambientali e alla frequenza degli eventi catastrofici.

⁸ L'insicurezza alimentare urbana ha origini e caratteristiche diverse da quella rurale e può manifestarsi in modi persino più drammatici.

⁹ L'espressione "food security" viene usata per la prima volta a metà degli anni '70 del secolo scorso quando, in occasione della Conferenza Mondiale sull'Alimentazione (1974) la sicurezza alimentare fu definita in termini di "disponibilità e stabilità dei prezzi" dei prodotti alimentari di base a livello internazionale e nazionale. Solo nei decenni successivi la FAO incorporerà nel termine "food security" anche la dimensione locale e familiare.

avere accesso a una quantità di cibo sufficiente, se la composizione della dieta e le condizioni ambientali in cui i pasti sono consumati determinano uno stato di salute che impedisce un'utilizzazione adeguata degli alimenti assunti.¹⁰

Stabilità: per garantire nel tempo la disponibilità e l'accessibilità agli alimenti, i sistemi produttivi e distributivi dei prodotti alimentari devono godere di condizioni di stabilità strutturale e della capacità di fronteggiare shock esterni¹¹.

Da quanto detto fin qui, è chiara dunque la relazione tra *promozione e tutela della salute e sicurezza alimentare*. Non si può ottenere l'una senza l'altra. Non si può garantire nel tempo la stabilità dei risultati raggiunti in un campo, senza promuovere condizioni stabili nell'altro. Non si possono migliorare gli indicatori sanitari di una popolazione, senza rafforzare la sua capacità di resilienza nei confronti di quegli shock esterni che mettono in pericolo la sua *strategia di sussistenza*.

È per questo che, fin dal 2013, col sostegno della Provincia Autonoma di Trento, la FIdC ha intrapreso la strada dell'aiuto allo sviluppo rurale di alcune *comunità pilota* nel distretto di Chake Chake dell'Isola di Pemba. L'intervento della FIdC è volto a:

- l'incremento della capacità produttiva delle comunità agricole beneficiarie attraverso un miglioramento delle pratiche agronomiche e la diffusione di un uso efficiente dell'irrigazione. Lo scopo è dunque quello di aumentare la *disponibilità* di alimenti;
- la diversificazione degli ordinamenti colturali, facilitando l'inserzione al mercato dei produttori, innalzandone il reddito e migliorando al contempo *la dieta* alimentare delle loro famiglie¹². L'intervento è volto dunque al miglioramento dell'*accessibilità e dell'utilizzazione* degli alimenti;
- la costruzione di una collaborazione e un dialogo costruttivo sulle politiche locali di sviluppo locale con gli enti pubblici, in primo luogo col Ministero dell'Agricoltura. L'obiettivo in questo caso è quello di dare *stabilità* ai risultati raggiunti.

Le attività prevedono, tra l'altro:

- l'investimento in capitale umano, attraverso la formazione, la divulgazione, la sperimentazione agronomica e la costituzione di una rete di particelle dimostrative;
- il rafforzamento organizzativo e amministrativo delle organizzazioni cooperative a cui i produttori agricoli appartengono;

Un approfondimento particolare merita il tema dell'intervento a sostegno delle cooperative. Il cooperativismo a Pemba ha origini culturali lontane. Le prime forme di "cooperativismo" o di solidarietà tribale, nate ben prima delle colonie, erano conosciute con il termine swahili di "ujima". Nelle ujima gli "associati", normalmente membri della stessa tribù, si scambiavano

¹⁰ Soprattutto i bambini soffrono frequentemente di patologie croniche a danno dell'apparato gastro-intestinale e/o polmonare, di solito causate dalle pessime condizioni igieniche delle abitazioni, dell'acqua consumata e dell'aria domestica satura del fumo delle cucine a legna.

¹¹ Questo quarto "pilastro" è visto da molti autori – non a torto – come superfluo, in quanto implicito nei primi due (disponibilità e accessibilità).

¹² La diversificazione culturale è stimolata dalla domanda del mercato, ma torna a beneficio della famiglia, non sono sotto forma di incremento del reddito monetario disponibile, ma anche di diversificazione della dieta.

gratuitamente servizi ed assistenza reciproca. La vita comunitaria era scandita dai lavori agricoli, come la semina e la raccolta dei prodotti, durante i quali tutti collaboravano in forma collettiva. Anche le “ujima” facevano parte dunque di una strategia collettiva di sopravvivenza che, attraverso la ripartizione e la condivisione del lavoro potevano svolgere anche un ruolo di ammortizzatore sociale in circostanze avverse. È importante porre l’accento sul fatto che il lavoro collettivo comporta l’accettazione di *regole condivise*: una forma di *capitalizzazione sociale* fondamentale per la costruzione di forme di aggregazione più complesse. Il precedente storico delle “ujima” predispose dunque le comunità locali al lavoro cooperativo, ma le cooperative agricole esistenti sull’Isola di Pemba si trovano a uno stadio di sviluppo ancora iniziale e con molte debolezze strutturali che ne impediscono la crescita.

L’aiuto allo sviluppo rurale della FIdC valorizza il cooperativismo come opportunità di rafforzamento delle capacità di resilienza delle comunità rurali. In una prospettiva di medio/lungo periodo le organizzazioni cooperative possono contribuire ad abbattere molti degli ostacoli che impediscono attualmente alle famiglie rurali di Pemba di assicurare la propria sicurezza alimentare e dunque le proprie condizioni di salute, ad esempio:

- migliorando e diversificando la produzione, attraverso il rafforzamento delle cooperative agricole di produzione, incorporando le funzioni di assistenza tecnica, acquisto collettivo dei mezzi tecnici, conservazione e trasformazione dei prodotti;
- facilitando l’inserzione al mercato, attraverso la creazione di cooperative di commercializzazione che siano in grado di generare valore aggiunto alla produzione dei produttori soci, sottraendolo all’attuale rete di intermediazione parassitaria;
- creando opportunità di credito, attraverso la creazione di casse cooperative per la promozione del risparmio e l’erogazione di prestiti garantiti in forma collettiva (garanzia solidaria),
- rafforzando le reti di solidarietà sociale implicite nelle aggregazioni cooperative, facilitando ad esempio la costituzione di riserve alimentari e sementiere comunitarie.

Inutile nascondersi le difficoltà. Come già detto, i fattori coinvolti nei processi di sviluppo non sono solamente di natura economica o istituzionale, ma anche – e forse soprattutto – culturale. Un approccio allo sviluppo che neghi la complessità dei fenomeni coinvolti è destinato a far fallire ogni sforzo. Inutile anche illudersi sul tempo necessario. La promozione di uno sviluppo endogeno e sostenibile comporta l’attivazione di processi evolutivi che possono coinvolgere anche più generazioni.

Il dibattito che già da anni si è aperto all’interno della FIdC, le esperienze che si stanno conducendo e le competenze attivate, consentono di escludere il pericolo di un atteggiamento superficiale o riduzionistico. Non resta dunque che continuare a lavorare lungo il percorso tracciato, ma con senso critico e in costante ascolto della voce delle comunità locali. Il cammino è lungo.